Rudolf Steiner

CAPIRE IL KARMA, AMARE LA PROVVIDENZA

Il cammino dell'uomo
di vita in vita

Edizioni
Archiati
Verlag

Testo originale tedesco: Rudolf Steiner *Karma verstehen*
(Archiati Verlag e. K., Monaco 2004)

Traduzione di Silvia Nerini
Revisione di Pietro Archiati

© *Archiati Verlag* e.K., Monaco di Baviera, 2004
Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)
Foto: Rietmann, © Verlag am Goetheanum, Dornach (Svizzera)

ISBN 3-937078-60-6

Archiati Verlag e. K.
Sonnentaustraße 6a · 80995 München · Germania
info@archiati.com · www.archiati.com

Indice

Pietro Archiati **Sul Lago di Como** 9
e **Quando l'impossibile diventa realtà** *11*

Rudolf Steiner

Tre conferenze tenute a Stoccarda e a Berlino

I.
Reincarnazione e karma:
le loro conseguenze per la vita
e per i rapporti umani *45*

(Stoccarda, 20 febbraio 1912)

Ciò che troviamo comprensibile o incomprensibile nella vita: il "meritato" e il "casuale" *47* • L'esperimento con "l'uomo pensato artificialmente" *49* • La "memoria emotiva" della vita precedente *52* • L'esperimento col dolore e la gioia: il "Saggio" dentro di noi *56* • L'alternanza di consaguineità e affinità elettiva di vita in vita *60* • La scienza dello spirito ottiene risultati mediante la ricerca, non solo mediante la semplice riflessione *65*

II.
Reincarnazione e karma:
i loro effetti sulla civiltà attuale *73*

(Stoccarda, 21 febbraio 1912)

Specifica del ricercatore spirituale è la convinzione dell'e-

sistenza della reincarnazione e del karma *75* • La cultura attuale bandisce queste verità – e per questo ne ha un enorme bisogno *78* • L'ordine vigente – e l'insoddisfazione ad esso connessa – fa anch'esso parte delle necessità karmiche *81* • Il copernicanesimo e la cultura della superficialità vanno di pari passo – come pure i concetti di reincarnazione e karma e un'interiorizzazione della vita *85* • Non c'è scienza senza fede e non c'è fede senza scienza *90* • Il senso della vita nell'alternanza e nella reciproca integrazione di autorealizzazione e dedizione agli altri *95* • Nelle ultime incarnazioni le anime sono diventate sempre più vuote e deboli *98* • Dare un'anima alla vita col "movimento culturale della scienza dello spirito" *100*

III.
Reincarnazione e karma:
un maggior senso di responsabilità
nei confronti della Terra e dell'uomo *107*

(Berlino, 5 marzo 1912)

La scienza dello spirito non ha bisogno né di istituzioni né di società – sono gli uomini ad averne bisogno *109* • L'idea di reincarnazione e karma è la più importante perché è del tutto nuova *115* • Il maggior senso di responsabilità nei confronti della Terra e dell'uomo *119* • Inizio e parte centrale della vita: i consanguinei di una volta diventano amici liberamente scelti *122* • Tutto nella vita viene visto alla luce della reincarnazione e del karma *127* • Ciò che è interiore diventa esteriore. La natura pacifistica della scienza dello spirito *132*

A proposito di Rudolf Steiner *137*

Pietro Archiati, **Sul Lago di Como**

Era una bellissima e luminosa giornata estiva. Camminavo avanti e indietro sullo stretto sentiero che fiancheggia rasente l'acqua del lago. Questo posto era diventato la mia casa da quando, alcuni mesi prima, avevo lasciato New York. Questo lago che si stendeva scintillante davanti a me cullato da una lieve brezza, un tappeto magico intessuto di innumerevoli suoni vibranti come l'acqua, era lo scenario della mia nuova vita da eremita.

Mi passava per la mente tutto ciò che era accaduto dopo il radicale cambiamento verificatosi nella mia vita – il passaggio dalle giornate costellate di impegni a New York, nel tumultuoso crogiolo del Nuovo Mondo, a questo luogo appartato e solitario.

Non riuscivo ancora a capire che un uomo di nome Rudolf Steiner, un uomo di cui fino a poco tempo prima non conoscevo neppure il nome, fosse diventato per me importante al punto da indurmi a leggere soltanto i suoi libri. Non avrei mai potuto immaginare qualcosa di tanto immensamente grande e bello come le sue opere, nelle quali il mio intelletto e il mio cuore trovavano in uguale misura ciò che avevano cercato in ogni parte del mondo.

Tutto quello che leggevo ruotava intorno a due concetti: reincarnazione e karma – il coraggio e la gioia di continuare a ritornare sulla Terra e la chiamata dell'uomo a diventare sempre più libero e responsabile della sua e dell'altrui crescita. L'approfondimento di queste due leggi

dell'evoluzione mi apriva nuovi e insperati orizzonti. Ed io cominciavo appena a intuire quali conseguenze questo nuovo modo di vedere avrebbe potuto avere per la mia vita, ma anche per l'intera umanità.

"Karma": perché una parola straniera? All'inizio questo mi infastidiva, fino a quando ho capito che nelle lingue occidentali non esiste un termine appropriato. Il termine "destino" si limita ad indicare un volere indotto dall'alto o dall'esterno, al quale l'uomo non è in grado di sottrarsi. "Karma" significa invece interazione tra una forza superiore e la libera autodeterminazione dell'uomo. Significa: ogni uomo è oggi ciò che ha fatto di se stesso nel corso di un lungo passato. E la buona novella consiste nel fatto che ognuno, anche in futuro, raccoglierà tutte le cose buone alle quali oggi aspira in piena libertà. Per il karma il "caso" non esiste, è soltanto un vuoto di pensiero: ciò che accade a una persona le tocca in sorte nel senso che lei stessa lo attrae in quanto appartenente a sé, perché l'essere "più saggio" che è in lei vuole farne occasione di crescita.

Assorto in questi pensieri, sognavo spesso ad occhi aperti. Vorrei raccontare uno di questi sogni che feci più volte durante la mia vita da eremita, nel quale alcune persone si incontrano durante una gita sul lago e dove accadono cose che da molti probabilmente sono considerate impossibili. Questi personaggi rappresentano persone che hanno svolto un ruolo importante nella mia vita.

Pietro Archiati
nell'autunno 2004

Pietro Archiati

Quando l'impossibile diventa realtà

I due amici che aspettavo stavano scendendo lungo il ripido sentiero del parco. Ci eravamo dati appuntamento vicino all'acqua, sotto il piccolo pergolato di rose. Tom era appena arrivato dall'America in aereo e Dieter era venuto in macchina dalla Svizzera, dove abitava a nord del Lago di Como, non lontano da me.

In Tom credevo di riconoscere un vero "cercatore della verità", sempre disposto a scoprire cose nuove. Gli avevo scritto a proposito delle mie ultime scoperte e lui mi aveva comunicato, con mia grande sorpresa, che da diverso tempo aveva familiarizzato con il pensiero della reincarnazione soprattutto attraverso la lettura di Ralph Waldo Emerson.

Dieter l'avevo conosciuto alcuni mesi prima, mentre ero alla ricerca di libri di Steiner a un prezzo abbordabile. Aveva letto molto più di me dell'opera di Steiner e si adoperava alacremente per "convertire" all'antroposofia tutti coloro che erano in qualche modo disposti ad ascoltarlo.

Ci eravamo appena seduti all'ombra delle rose e già loro due erano rimasti coinvolti in un'accesa discussione sul modo migliore di comunicare alla gente l'idea della reincarnazione.

"Perché in America dovremmo ricorrere a Steiner se già abbiamo gente come Emerson", chiedeva Tom, "e

anche altri, come Henry David Thoreau o Benjamin Franklin, tutti vissuti prima del tuo Steiner? Tutti credono nella reincarnazione. Benjamin Franklin lo ha persino fatto scrivere sulla sua lapide. Ho portato un passo tratto dal saggio di Emerson *Nominalist and Realist* che vorrei leggervi."

"Sarà", replicava Dieter, "ma non si possono paragonare i rari e vaghi accenni presenti nella letteratura americana con una visione del mondo scientifica e matura, costruita interamente sulla reincarnazione, che include ogni sfera dell'esistenza. Questo lo trovi soltanto in Steiner".

"In effetti hai ragione", ammise Tom pensieroso. "Il pieno significato di una verità emerge soltanto nella sua ripercussione sulla vita. Ma io vorrei sapere da te se credi a qualcosa solo perché lo dice Rudolf Steiner o se ne sei personalmente convinto, in base alla tua esperienza di vita. Altrimenti qual è la differenza tra, diciamo un cattolico, che accetta devotamente tutto quello che la sua Chiesa gli racconta e colui che non è da meno nel credere a Steiner in tutto e per tutto?"

"Ma la reincarnazione si può dimostrare", scattò deciso Dieter, "non ci si deve soltanto credere."

"Tu sei in grado di dimostrare la reincarnazione?", chiese sorpreso Tom. "Cosa intendi dire? Ci sono sempre stati uomini che hanno per esempio tentato di dimostrare l'esistenza di Dio. Anch'essi ritenevano che non ci si doveva credere e basta. Ma ben presto è risultato che le loro "prove" potevano convincere soltanto quelli che co-

munque già credevano all'esistenza di Dio e non avevano bisogno di prove. Tutti coloro che non credevano o non volevano credere in Dio rimasero del tutto indifferenti, perché questo quesito non gli interessava proprio. Per esempio, come vuoi convincere qualcuno che qui c'è questo lago se non lo ha mai visto? Gli puoi dimostrare "l'esistenza" di questo lago? Per lui in realtà questo lago non esiste."

"Posso proporvi qualcosa?", mi intromisi. "Avevamo concordato che ognuno di voi avrebbe portato un testo che riteneva importante per il nostro colloquio – tu, Tom, qualcosa di Emerson e Dieter qualcosa di Steiner. Perché non sentiamo prima cos'hanno da dire questi due? Ci troveremo sicuramente altri pensieri che potremo discutere insieme."

Entrambi si dichiararono d'accordo, e così Tom iniziò a leggere Emerson – attento e risoluto, ripetendo a tratti un'intera frase, soprattutto verso la fine:

"La natura conserva se stessa intera, e la propria immagine integra, nell'esperienza di ogni mente. Non tollera posti vuoti nella sua scuola. È un mistero di questo mondo che tutte le cose si conservano e non muoiono, ma che si sottraggono soltanto un poco ai nostri sguardi per poi ricomparire. (...) Tutti gli esseri umani, tutte le cose che abbiamo conosciuto sono qui presenti, e molti di più di quanti ne vediamo. Il mondo è pieno. Come dicevano gli antichi, il mondo è un pieno solido; e se vedessimo tutte le cose che effettivamente ci circondano, ci sentiremmo imprigionati e incapaci di muoverci (...) Nulla è

*morto; gli uomini si fingono morti, tollerano falsi funerali e dolenti necrologi mentre stanno lì a guardare dalla finestra, sereni e in buona salute, in un nuovo e strano travestimento. Gesù non è morto, è più che vivo; e neppure Giovanni, e Paolo, e Maometto, e Aristotele; a volte crediamo di averli visti tutti e potremmo pronunciare facilmente i nomi con i quali vanno in giro."**

"Perbacco", disse Dieter profondamente impressionato, "non sapevo che in America aveste gente di questo livello. Sono stato spesso negli Stati Uniti, ma non mi è mai capitato di sentire qualcuno esprimere questi pensieri. Fino ad ora non ho mai neanche letto niente di simile in inglese. Come è possibile che una cosa del genere sia assolutamente ignota alla maggior parte degli americani? A meno che non si tratti di un accenno fuggevole che Emerson ha fatto una o due volte, senza che avesse qualche importanza per la sua visione del mondo o per la sua vita."

---

* Testo originale: *Nature keeps herself whole, and her representation complete in the experience of each mind. She suffers no seat to be vacant in her college. It is the secret of the world that all things subsist and do not die, but only retire a little from sight and afterwards return again. (...) All persons, all things which we have known, are here present, and many more than we see; the world is full. As the ancient said, the world is a plenum or solid; and if we saw all things that really surround us, we should be imprisoned and unable to move. (...) Nothing is dead; men feign themselves dead, and endure mock funerals and mournful obituaries, and there they stand looking out of the window, sound and well, in some new and strange disguise. Jesus is not dead; he is very well alive; nor John, nor Paul, nor Mahomet, nor Aristotle; at times we believe we have seen them all, and could easily tell the names under which they go.*

"Dieter", interruppi io, "forse prima dovremmo ascoltare anche Steiner per poter meglio confrontare i due."

"Hai perfettamente ragione", approvò risolutamente. "Quello che poc'anzi volevo dire a proposito della differenza tra Emerson e Steiner diventerà più chiaro. Il testo di Steiner che ho scelto è la descrizione di un caso veramente accaduto, dunque non semplicemente inventato. Ve lo leggo:

'Come si deve considerare dal punto di vista karmico il caso in cui l'essere umano è condannato all'idiozia da una malattia del cervello?' A questa domanda Steiner risponde:

*'Di tutte queste cose si dovrebbe in effetti parlare non ricorrendo a ipotesi e speculazioni, ma attingendo dall'esperienza della scienza dell'invisibile. Quindi a questa domanda sarà risposto con un esempio veramente accaduto. Una persona era stata condannata in una vita precedente a condurre un'esistenza ottusa per via di un cervello sottosviluppato. Nell'intervallo tra la morte e la sua nuova nascita ha potuto elaborare dentro di sé tutte le deprimenti esperienze di una vita del genere, l'essere sbattuta qua e là, la freddezza della gente, ed è rinata in veste di autentico genio di filantropia.'"**

---

* Testo originale: *Wie hat man den Fall karmisch zu betrachten, wenn der Mensch durch Krankheit des Gehirns zur Idiotie verurteilt ist?* A questa domanda Steiner risponde:
Über alle solchen Dinge sollte eigentlich nicht durch Spekulation und Hypothesen, sondern aus der geheimwissenschaftlichen Erfahrung heraus gesprochen werden. Es soll daher die Frage hier durch ein Beispiel beantwortet werden, das wirklich vorgekom-

“Steiner qui fornisce un esempio”, proseguì Dieter, “del fatto che il senso del destino, del cosiddetto “karma”, è sempre positivo, perché ci fa vivere sempre quelle cose che ci fanno progredire. La sofferenza, una malattia, si fonda sì sul passato di chi la subisce, ma non è mai pensata come una punizione, bensì sempre come un’opportunità di imparare anche dagli errori, di ricavare il meglio da ogni situazione. Si può per esempio sviluppare un modo assolutamente nuovo di vedere le persone disabili che ci circondano se si arriva alla convinzione che qualcuno trascorre volontariamente tutta una vita da psicolabile perché ciò gli consente nel modo migliore di diventare un genio della carità. Si tratta senz’altro di qualcosa di cui non tutti gli esseri umani sono capaci. Non tutti sanno addossarsi un destino simile, non tutti hanno la forza e la costanza di resistere per una vita intera.”

“For God’s sake!”, interuppe Tom con una veemenza per lui insolita. “Per l’amor di Dio, mi arrivi con una raffica di affermazioni che tu vorresti spacciare per ovvie, ma che non lo sono affatto! Pensi forse che l’assumersi volontariamente la menomazione nel caso di cui stiamo

---

men ist. Ein Mensch war in einem vorhergehenden Leben verurteilt, durch ein unentwickeltes Gehirn ein Dasein der Stumpfheit zu führen. In der Zwischenzeit zwischen seinem Tode und einer neuen Geburt konnte er nun all die bedrückenden Erfahrungen eines solchen Lebens, das Herumgestoßenwerden, die Lieblosigkeit der Menschen in sich verarbeiten, und er wurde als ein wahres Genie der Wohltätigkeit wieder geboren. (Opera Omnia, Bibl.-N° 34, pag. 376)

parlando possa essere compatibile con l’immagine del mondo e della vita della maggior parte degli uomini? È proprio il contrario: con il tuo Steiner tu presupponi una visione del mondo che è assolutamente estranea alla stragrande maggioranza della gente, che la maggior parte di loro riterrebbe folle se ne sentisse parlare. E inoltre cosa dici alle persone che sfruttano questo pensiero e vanno da un disabile e gli dicono: guarda, quello che stai passando non ti può fare che bene. Non è poi tanto grave. E inoltre te lo sei scelto tu stesso, perché si addice esattamente al tuo passato.”

“Quello che mi sta a cuore”, proseguì Dieter leggermente meno sicuro di sé, “è proprio la questione di come il pensiero della reincarnazione possa incidere profondamente sulla vita. Il caso citato mette in evidenza che la vita attuale diventa comprensibile soltanto in relazione a vite precedenti ed anche future, proprio come una giornata ha un senso soltanto in rapporto ai giorni precedenti e a quelli successivi. Una giornata particolare può essere piena di difficoltà e sfacchinate perché dobbiamo preparare qualcosa di impegnativo, qualcosa di molto importante. Ma sappiamo che nei giorni successivi raccoglieremo i frutti delle nostre fatiche. Certamente questo fatto lo si può anche interpretare in modo errato, come quando si va da qualcuno che ha avuto una giornata molto pesante e gli si dice: ‘te la sei cercata, te la sei proprio meritata.’ Può darsi, ma i frutti futuri di una giornata difficile sono più importanti delle cause nel passato.”

“Tutto questo mi sta bene, Dieter”, disse Tom, “ma io mi domando: uno Steiner, da dove ha preso tutto quello che racconta? Come può dar prova delle sue affermazioni per quanto riguarda i disabili? E inoltre: tutti i suoi discorsi e i suoi scritti risalgono al periodo a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. Se c’è qualcosa di vero, come ti spieghi che fino ad oggi perfino in Germania è rimasto praticamente sconosciuto?”

“Io faccio tutto quello che posso per farlo conoscere”, rispose Dieter con tono rassegnato. “È vero che ha seguaci in tutto il mondo, ma vengono considerati da molti dei settari e spesso il pensiero di Steiner viene stravolto da coloro che ne vogliono impedire la diffusione.”

“Se il contributo di questo Steiner è così importante per l’umanità attuale, come affermate voi due”, disse Tom rivolgendosi a me, “io penso che dopo un certo periodo di tempo occorre distinguere bene tra l’impulso originale e ciò che i seguaci ne ricavano. Probabilmente non è altro che come con lo spirito originale del cristianesimo e ciò che le chiese e i cristiani lo hanno fatto diventare attraverso i secoli. Non mi meraviglierei se molte persone avessero un’immagine di Steiner trasmessa dai suoi seguaci, senza aver mai conosciuto direttamente la fonte vera e propria.”

Tom aveva appena finito di parlare, quando la nostra amica Angela ci fece un cenno con la mano dalla casupola del minuscolo porticciolo – avevamo previsto una gita sul lago ed era tempo di salire sul battello.

Da ragazza, sui venticinque anni, Angela era stata amaramente delusa dalla Chiesa. Si era ribellata alle convenzioni religiose, come molti suoi connazionali. Era stata particolarmente indignata dal fatto che la Chiesa, secondo lei, taceva alla gente alcune verità fondamentali unicamente per interessi di potere. Citava volentieri e risolutamente i passi della Bibbia che, dal suo punto di vista, dimostrano con estrema chiarezza la verità della reincarnazione. Aveva portato alla nostra gita sul lago la sua amica tedesca Maria, più anziana di lei, che era venuta a trovarla.

Il battello con pochi passeggeri e la bella giornata offrivano alla nostra piccola comitiva una buona occasione di godere l’alternanza di lago e montagne, il gioco di luci e acqua e, non da meno, il piacere di stare insieme. Eravamo seduti a un tavolino dietro la cabina del pilota e, com’era prevedibile, il discorso cadde ben presto di nuovo sull’argomento precedente.

Come se fosse infantile o sciocco pensarla diversamente, Angela disse tutta concitata: “Quello che Cristo dice di Giovanni Battista non potrebbe essere più chiaro. In tutti i Vangeli è scritto – e in ogni parte del mondo i cristiani di ogni confessione lo possono leggere – che Giovanni Battista nella vita precedente era stato il profeta Elia, del quale la Sacra Scrittura dice che sarebbe ritornato. Cristo come avrebbe dovuto esprimere più chiaramente di così che esiste la reincarnazione, che l’essere umano ripete la sua vita sulla Terra?” E si apprestò a citare altri passi della Bibbia...

“Ma la Bibbia”, la interruppe Dieter, “attraverso i secoli è stata letta e ritenuta sacra anche da uomini condannati dalla Chiesa. Come mai dunque nessuno di questi cosiddetti eretici si è accorto di quello che, secondo te, vi è espresso in maniera così evidente?”

“E sei così sicura, Angela”, aggiunse Tom, “che il motivo per cui queste cose nella Bibbia non sono state riconosciute dipenda dal potere esercitato dalla Chiesa? Il fatto che qualcuno eserciti un potere non significa necessariamente che ciò sia la vera causa di eventi storici. Prendi un padre di famiglia autoritario che tiranneggia il figlio di cinque anni. Il padre può sottomettere il bambino, ma questo non basta a spiegare perché il bambino non è ancora in grado di capire determinate cose. Un fatto non è la causa dell’altro, entrambi sono indipendenti l’uno dall’altro, ciascuno deve essere spiegato per sé. Lo stesso potrebbe essere per l’esercizio di potere da parte della Chiesa e la capacità degli uomini di comprendere la Bibbia.”

“Prendiamo l’esempio di Giovanni Battista, Angela”, disse Dieter riprendendo il pensiero di Tom. “Non si può affermare che la Chiesa nasconda la verità annunciata nel Vangelo, perché ognuno di noi ha accesso a questo testo. La Chiesa ha soltanto rifilato alla gente la propria interpretazione e questa, fino al giorno d’oggi, da molte persone non viene messa in discussione. La gente crede semplicemente quello che le dice la Chiesa. E secondo la Chiesa, qui Cristo intende dire che uno stesso spirito parla e agisce attraverso due persone, attraverso Giovanni Battista ed Elia. Lo spirito di Dio si manifesta, dice la Chiesa, allo stesso modo o in modo simile attraverso questi due uomini. E ciò non ha niente a che vedere con la reincarnazione, non ti pare?”

“Ma Cristo dice che Elia e Giovanni Battista erano la stessa persona!”, insistette Angela.

“Questo lo dici *tu*, sei tu che ci leggi questo pensiero”, protestò violentemente Dieter, “ma il testo non lo dice. Tra l’altro per me è sempre stato un mistero il perché Cristo non abbia detto una sola volta chiaro e tondo: ‘Brava gente, ascoltatemi bene, vi devo dire qualcosa di molto importante per la vostra vita, per le vostre relazioni interpersonali: per tutti gli uomini esiste la reincarnazione, ognuno vive più volte sulla Terra.’ Se la reincarnazione è il fattore più importante in assoluto per l’evoluzione, se la consapevolezza di essa può e deve avere le conseguenze più ampie per la nostra vita, perché Cristo non lo dice da nessuna parte, lui, che si definisce Verità? Perché ricorre per esempio continuamente a delle storie, alle cosiddette parabole, che poi ognuno può interpretare a modo proprio?”

Tutti tacquero. Anche il lago sembrava straordinariamente silenzioso, il liscio specchio dell’acqua era come un’immagine dell’eternità, i monti scoscesi sulle due rive come giganti semiaddormentati che sembravano in ascolto con l’orecchio teso per sentire ogni parola degli esseri umani. Si percepiva soltanto il rumore sordo e monotono del motore di bordo, come una rauca voce proveniente da lontano, dal regno dei morti.

Maria, l'amica di Angela, sembrava più assorta degli altri nella contemplazione del lago. Era come se seguisse i nostri discorsi e nel contempo si trovasse altrove. Ogni momento distoglieva lo sguardo da noi verso il centro del lago dove, io non me n'ero accorto, il suo sguardo era attirato da qualcuno che stava nuotando.

"Anche tu credi alla reincarnazione, Maria?", chiese Tom per coinvolgerla nel discorso.

"Se ci credo?", rispose lei come qualcuno in cerca di parole. "Se dico che ci credo potrei facilmente essere fraintesa. Preferisco dire: ne sono pienamente convinta."

"Allora ci credi", replicò soddisfatto Tom.

"Per me credere semplicemente in qualcosa o esserne assolutamente convinta sono due cose ben diverse", spiegò Maria. "Io credo a qualcosa se ritengo che sia vera, pur senza essere in grado di comprendere quali dirette conseguenze abbia per la vita. Se per esempio qualcuno dice di credere in Dio, intende esprimere di non riuscire a percepirlo in maniera abbastanza tangibile. Una madre non direbbe del proprio figlio: 'Credo di avere un figlio', oppure: 'Credo all'esistenza di mio figlio'. Lei se ne occupa tutto il giorno, ha molto di più di una semplice fede nell'esistenza del proprio figlio."

"Vuoi dire con questo", insistette Dieter, "che la reincarnazione per te è un'esperienza reale, simile a quella della madre con il proprio figlio? Hai forse dei ricordi di vite precedenti?"

"No, no", negò decisa Maria. "Io intendo il modo in cui noi tutti possiamo vivere la nostra vita attuale. Il modo in

cui ognuno di noi per esempio sperimenta *l'amore* fa sparire in me ogni dubbio che noi viviamo più volte sulla Terra, che le nostre singole vite sono collegate tra loro altrettanto saggiamente delle singole giornate della vita. Nelle molte vite succede come nell'amore: puoi dimostrare di amare qualcuno? Quando una persona ne ama un'altra, ogni sua parola e azione sarà plasmata dall'amore. Cosa deve dimostrare oltre a ciò? Non dirà neppure mai di credere soltanto di amare la persona amata."

"Intendi dire", chiese nuovamente Dieter, "che tu sei in grado di ottenere la certezza delle vite ripetute sulla Terra attraverso l'esperienza dell'amore nella vita quotidiana? Se è così, mi piacerebbe capire come."

"Lo posso spiegare nella maniera più semplice con una delle parabole del Vangelo da te biasimate", rispose Maria, "per esempio con la nota parabola del buon samaritano. Al "Grande Samaritano" – così vorrei chiamare il narratore di questa parabola, il Cristo – uno scriba domanda cosa deve fare per raggiungere "la vita eterna", cioè il meglio che ci sia, ciò che gli uomini chiamano "felicità". E il Cristo risponde: 'Cosa dice in proposito la tua Sacra Scrittura, cosa ci leggi?' 'Dunque', risponde lo scriba: 'lì dice che *l'amore* è la cosa più importante, amore verso Dio e amore verso il prossimo.' 'Ti serve qualcosa di più?', gli chiede il Grande Samaritano. 'La tua Torah ebraica ha ben ragione: se tendi a un amore sempre più perfetto, trovi tutto quello che ti serve per essere felice.' Tuttavia lo scriba non deve aver trovato molto lusinghiera questa risposta e ha cercato di tendere

una trappola al Cristo. A quei tempi gli scribi interpretavano la loro Sacra Scrittura in modo che non ogni uomo fosse considerato il "prossimo" di un ebreo, ma soltanto un altro ebreo. Il "prossimo" includeva soltanto coloro che appartenevano al popolo ebraico. Perciò chiese lo scriba: 'E chi è il mio prossimo?' In risposta a questa domanda il Cristo racconta poi la meravigliosa storia del buon Samaritano."

"Non ricordo esattamente la storia", confessò Tom un poco imbarazzato. "Ce la racconteresti di nuovo, dicendoci poi dove vedi il nesso con la reincarnazione?"

"Lo faccio volentieri", rispose Maria. "Da giovane ho fatto una mia personale traduzione del testo greco cercando di procedere nella maniera più fedele ed esatta possibile, talvolta anche a spese di un linguaggio scorrevole. Questa parabola mi ha accompagnata per tutta la vita. La conosco a memoria, quindi eccola:

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani di briganti, i quali, dopo averlo spogliato e percosso, si dileguarono lasciandolo a terra mezzo morto. Per caso scese per quella stessa via un sacerdote, un servo di Dio, lo vide e passò oltre sull'altro lato della strada. Ugualmente venne sul luogo un levita, un servo del sacerdote, lo vide e anche lui passò oltre sull'altro lato della strada. Ma un samaritano, uno straniero che era in viaggio, s'imbatté in lui e quando lo vide fu preso da una fortissima compassione. Gli si avvicinò, bendò le sue ferite, ci versò olio e vino e lo caricò sul suo mulo, lo portò nella locanda ed ebbe cura di lui. Il mattino dopo

trasse fuori due monete d'argento, il compenso per due giornate, le diede all'oste e disse: abbi cura di lui, e quello che spendi in più te lo darò al mio ritorno."[*]

Maria raccontò la storia con la grazia di una nonna che narra alla nipotina la sua fiaba preferita. Ero incantato, come se avessi ascoltato questa parabola per la prima volta in vita mia. Anche a Tom occorse un po' di tempo prima di poter ripetere la sua richiesta :

"Ci volevi anche dire che cosa ha a che fare questa storia con la reincarnazione."

"Sì", disse Maria esitando un poco, "quando il Grande Samaritano ebbe terminato di raccontare la sua storiella, chiese allo scriba quale dei tre fosse diventato il vero "prossimo" per colui che giaceva tramortito. 'Quello che ha avuto compassione di lui', rispose lo scriba. Al che il Cristo gli disse: 'Allora va' e fa' lo stesso. Capirai sempre meglio anche che cos'è l'amore, e questo sarà la tua vita eterna!' Lo scriba dovette ammettere di non aver niente da obiettare contro questa bella storia. Sebbene egli considerasse come suo prossimo soltanto i propri congiunti e i membri del suo popolo, non poteva dire niente contro un samaritano che aveva salvato la vita di un ebreo. Oggi basta sostituire "samaritano" con "palestinese", e la storia del Cristo è ancora più attuale di allora. Se lo scriba stesso si fosse trovato mezzo morto al lato della strada, non avrebbe certamente rifiutato il soccorso, anche se fosse

[*] Cfr. Vangelo di Luca, cap. 10, 25-37

venuto da uno straniero. Ma proprio questo aveva voluto dirgli il Cristo: il vero amore non conosce confini, si prodiga per tutti gli uomini della Terra senza eccezione."

Tutti tacevano. Dopo un po' Maria proseguì: "E qui vorrei raccontarvi qualcosa che mi è successo molto tempo fa. Avevo riflettuto per anni su questa bella storia, finché un giorno mi accorsi che Cristo, il Grande Samaritano, alla fine della sua storia capovolge la domanda che gli è stata posta. Lo scriba gli aveva chiesto: 'chi *è* il mio prossimo?', e il Cristo ha invertito semplicemente la domanda: 'chi dei tre è *diventato* il prossimo per colui che giaceva tramortito?' Ancora oggi ricordo il posto in cui stavo seduta in mezzo al bosco quando ebbi questa intuizione. Mi dissi: nessuno può *essere* il *mio* prossimo a priori, senza che io faccia qualcosa. Diventa il mio prossimo, il mio vicino, soltanto nella misura in cui io mi avvicino a lui, quando io, con il mio amore, *divento* il *suo* prossimo. Devo crescere e imparare ad amare ogni persona che incontro come ha fatto il buon samaritano con colui che ha trovato per strada mezzo morto."

"Va tutto bene, ma io non riesco ancora a vedere un nesso con la reincarnazione", la interruppe Dieter con evidente impazienza.

"Ci sto arrivando", rispose Maria pacatamente. "Questa parabola consente, mi sembra, due possibilità. La prima è che viviamo tutti una sola volta: allora l'ideale presentatoci in questa storia, l'esempio del buon samaritano, resta soltanto una bella teoria, pura utopia. Nessuno di noi, nella vita reale, può essere amorevole come il

buon samaritano. Il Cristo in questo caso avrebbe proposto un ideale irraggiungibile, che ha poco effetto sulla vita pratica.

La seconda possibilità è questa: il Cristo intende molto seriamente la sua parabola, con un ideale del genere intende qualcosa che noi possiamo realizzare pienamente. Intende dire che ognuno di noi può davvero imparare ad essere con ogni persona amorevole come lo è stato il buon samaritano. Ma per questo abbiamo semplicemente bisogno di molto più tempo di quanto ce lo possa offrire una sola vita!

E questo è ciò che intendevo, quando poco fa ho detto di essere assolutamente sicura che ogni essere umano ha più vite a disposizione per la sua evoluzione interiore. Non devo né crederlo semplicemente né dimostrarlo teoricamente. La mia capacità di amore oggi è ancora così scarsa, così imperfetta. So con certezza di aver bisogno ancora di molte vite per rendere il mio amore forte come l'amore del buon samaritano. Ho ancora molta strada da fare prima di essere in grado non solo di sapere teoricamente che la sofferenza di ogni uomo è la mia – questo è facile, può avvenire nel corso di *una* vita –, ma anche di sentirla e viverla davvero io stessa.

Per giungere al punto in cui mi fa male o preoccupa anche me ciò che fa male o preoccupa l'altro – e questo non con pochi ma con *tutti* gli esseri umani –, per giungere a questo punto ci vuole molto tempo. Non ho nessun dubbio che il Grande Samaritano, nel suo traboccante amore, voglia donare ancora e poi ancora ad ognuno di noi la vita

sulla Terra, perché ciascuno possa far diventare realtà nel proprio cuore l'ideale dell'amore. Non può volere che ci rimorda di continuo la coscienza perché riteniamo irraggiungibile l'ideale dell'amore. Non può permettere che noi disperiamo del tutto o che cerchiamo scuse quando smettiamo di aspirare a questo ideale."

Ascoltavo rapito le parole di Maria, avevo quasi dimenticato che ci trovavamo su un battello in mezzo al lago. Avrei potuto ascoltarla per ore, perché lei sembrava rispondere a delle domande che mi avevano tormentato a lungo. Mi pareva di capire per la prima volta, grazie a lei, che si poteva giungere a quella profondità d'animo soltanto nel corso di un lungo cammino interiore, che evidentemente lei stava percorrendo da anni.

All'improvviso qualcosa d'incredibile mi distolse bruscamente dai miei pensieri. Non lontano dal nostro battello era sfrecciato un motoscafo e Maria si accorse subito che la nuotatrice, che lei non aveva perso di vista un solo momento, era finita nella sua scia a pochi metri di distanza. Bussò forte e più volte alla parete della cabina per segnalare l'emergenza al capitano, ma lui evidentemente non voleva essere disturbato. Maria però non si dava per vinta e così questi perse la pazienza:

"Perché non interviene lei stessa? A un battello non è consentito fermarsi da qualche parte del lago per un qualsiasi nuotatore."

"Ma io so a malapena stare a galla", rispose Maria quasi in tono imperioso. Il pilota però aveva già distolto il suo sguardo.

Maria tornò da noi e insistette affinché facessimo qualcosa. Io guardai la donna nell'acqua ancora agitata dalle onde, ma non ero sicuro che avesse realmente bisogno d'aiuto. Tuttavia la fermezza di Maria mi convinse del fatto che avesse intuito un serio pericolo.

Era chiaro che Maria non avrebbe desistito. Pensai: cosa posso fare? Me la cavavo a nuotare, ma non ero certo un nuotatore provetto, e non vedevo come avrei potuto soccorrere la nuotatrice in acqua. La probabilità che saremmo annegati tutti e due mi sembrava troppo forte. Malgrado ciò, non riuscivo a staccare lo sguardo da quella donna, perché mi era già accaduto qualcosa di simile: un motoscafo mi era venuto vicino mentre nuotavo e avevo rischiato di annegare.

Mentre questi pensieri mi turbinavano in testa, Maria si tuffò in acqua all'improvviso – giusto il tempo di liberarsi i piedi dalle scarpe. Mi tuffai anch'io pensando: "Non farsi mai avvinghiare da chi sta per annegare! Soprattutto quando non si è addestrati a compiere salvataggi." Per questo afferrai la mano di Maria per riportarla verso il battello mentre gridavo che mi gettassero un salvagente. Ma Maria era evidentemente decisa a salvare l'altra donna.

Quando iniziò a trascinarmi lontano dal battello mi resi conto che sapeva nuotare meglio di quanto pensavo. Fui sorpreso di come avanzava persino con gli abiti addosso. Continuava a trascinarmi verso l'altra donna e non sembrava dubitare neanche per un momento di riuscire a salvarla. E pareva nuotare sempre meglio! Feci un cenno per

tranquillizzare i nostri amici sul battello che tentavano di prestare soccorso.

Ma saremmo riusciti a raggiungere in tempo la donna? La sua testa spariva sotto l'acqua sempre più di frequente.

E dire che è da un bel po' che hai smesso di credere ai miracoli, mi dissi all'improvviso. Ma quello che stai vivendo va oltre la normalità, anzi, oltre tutto ciò che tu ritieni possibile. Prima Maria dice di saper nuotare a malapena, e ora è lei che trascina in avanti te anziché tu lei...

Arrivammo sempre più vicini, mancavano soltanto una ventina di metri, ora potevo osservare meglio la donna e dovetti dare ragione a Maria: era completamente esausta e agitava le braccia impotente e spaventata. Non riuscivo a capire come avesse potuto rimanere a galla per tanto tempo. E neppure come ci stessimo avvicinando sempre più velocemente a lei.

Poi la raggiungemmo; ancora un po' e sarebbe stato troppo tardi. Tutto accadeva in modo talmente naturale da non stupirmi affatto. Era come se un potente campo magnetico, un'invisibile forza aleggiante sull'acqua avesse attratto irresistibilmente le due donne l'una verso l'altra.

Riuscimmo a stendere la donna col volto in su. Maria faceva buffi movimenti nell'acqua e solo allora mi accorsi che non aveva nemmeno il fiatone e che sorrideva beata. Era molto meno esausta di me e aiutava l'altra donna come un'esperta soccorritrice.

Mi guardai intorno e vidi un pescatore su una barca vicino all'altra riva. Il vecchio si accorse dei cenni che

stavo facendo con la mano e si mise a remare verso di noi.

Non appena fummo tutti e tre al sicuro sulla barca, facemmo adagiare la donna completamente esausta su un giaciglio fatto di reti. La testa era leggermente sollevata, gli occhi chiusi e sembrava addormentata. Maria si era seduta accanto a lei, era felicissima e non mostrava segni di affaticamento. Accarezzava amorevolmente la fronte della donna e le lisciava i capelli. Il lago si estendeva davanti a noi come uno specchio infinito, il crepuscolo dorato iniziava a tingere l'acqua di rosso.

"Tre giorni fa", prese a raccontare Maria lentamente e a voce bassa, "ho fatto un sogno. Ho visto il buon samaritano passare accanto all'uomo mezzo morto e soccorrerlo. Avevo già fatto altre volte quel sogno, ma questa volta c'era qualcosa di nuovo. Mentre lo straniero della Samaria e il suo "prossimo" ebreo erano seduti insieme sul mulo diretti alla locanda, per la prima volta, nel mio sogno, si misero a conversare. L'uomo ferito si era ripreso abbastanza da poter parlare. Afferrò le braccia che lo sostenevano e disse: 'Sei stato tanto buono con me. Non puoi neanche immaginare quanto ti sia grato. Sarei già morto se tu, uno straniero, non mi avessi soccorso. Neppure il sacerdote del mio popolo, che mi ha visto morente, mi ha aiutato. Vorrei tanto poterti ringraziare, ricambiandoti l'amore ricevuto.'

Poi nel mio sogno sentii il buon samaritano rispondergli: 'La tua gratitudine, il tuo desiderio di ricambiare il mio aiuto vive in te come una grande forza. Se man-

tieni vivo dentro di te questo desiderio, con il passare del tempo produrrà fra noi un legame tanto forte da farci sentire sempre attratti l'uno verso l'altro. Tu inconsciamente ti sentirai attrarre là dove io ho bisogno del tuo soccorso, così come io sono stato attratto irresistibilmente verso di te.' Quando mi svegliai ero piena di gioia, perché ero certa che il buon samaritano aveva parlato proprio a me. Mi sentivo come l'uomo salvato, che voleva ricambiare con lo stesso amore le premure del samaritano."

Maria guardò la donna che ora stava aprendo lentamente gli occhi. Si era ripresa abbastanza da poter muovere un po' le braccia. Afferrò la mano di Maria posata sulla sua fronte, la tirò giù verso le sue labbra e la baciò delicatamente, guardandola con un affettuoso sorriso.

Gli occhi di Maria brillavano di gioia, e dopo un po' disse rivolgendosi a me: "Quando in sogno ho sentito parlare per la prima volta il buon samaritano, nel mio intimo ho saputo con certezza che la sua voce mi chiamava a salvargli la vita e mostrare così la mia gratitudine per avermi lui salvato la vita in un lontano passato."

Le parole di Maria mi colpirono come una folgore: capii all'improvviso la differenza abissale tra il suo modo di affrontare il concetto delle molte vite sulla Terra e la nostra precedente discussione sul battello. Noi avevamo cercato soltanto delle prove teoriche, ma in Maria vedevo davanti a me una persona in cui la convinzione della reincarnazione e l'efficacia delle forze del destino erano diventate una *forza* reale, travolgente, tale da pervadere

tutto il suo essere. Potevo *toccar con mano* la forza che la univa tanto intimamente all'altra donna al punto da averle salvato la vita, lei che sapeva nuotare a malapena.

"Ma tu avevi detto di non saper nuotare bene", mi volli accertare. "E se fossi annegata?"

"Naturalmente ci ho pensato", rispose. "Ma questo pensiero non mi incuteva nessun timore. Il messaggio del mio sogno mi era molto chiaro: o potrò soccorrere qualcuno che si trova in pericolo di vita, o verrò soccorsa io se avrò bisogno di aiuto. Sia l'una che l'altra cosa accadrà per gratitudine, per ricambiare l'amore che salva e che è stato dimostrato a me o a un altro in altri tempi."

Quanto soffrivo per la mia impotenza mentre mi chiedevo: cosa posso fare per indicare agli uomini la confortante forza che può generare in noi la convinzione che esiste la reincarnazione? Cosa posso fare per far conoscere a più persone possibili la bellezza di una vita improntata a questi pensieri? Come posso convincere la gente del fatto che noi tutti abbiamo urgente bisogno di queste convinzioni se vogliamo arginare le ondate di violenza e di distruzione sempre più minacciose che scaturiscono dalla insensatezza di una vita che noi immaginiamo come murata tra la nascita e la morte?

Il vecchio pescatore remava ritmicamente, pacatamente, verso la riva, come se stesse vivendo non nel tempo, ma nell'eternità.

Chiesi a Maria: "Hai mai sentito parlare di un certo Rudolf Steiner? In questa fase della mia vita è diventato molto importante per me."

“Ma certo”, disse animatamente, “i miei genitori lo hanno conosciuto personalmente. Io sono cresciuta nel sud della Germania, in un ambiente ancora pieno di ricordi di Rudolf Steiner.”

“Perché prima non ne hai parlato”, le chiesi, “quando discorrevamo della reincarnazione?”

“Voi avete soltanto discusso sulla reincarnazione”, disse sorridendo sommessamente, “e io so per esperienza che queste discussioni non ci avvicinano alla verità. Questi pensieri cominciano ad essere convincenti soltanto quando si inizia a viverli. Se qualcuno crede semplicemente alla reincarnazione e vive esattamente come chi non ci crede, penso che gli serva a ben poco. Che senso ha voler dimostrare teoricamente la reincarnazione o il karma se ciò non cambia niente nella nostra vita? Non a caso il Cristo, il Grande Samaritano, non ha espresso apertamente questa verità. Ha preferito aiutarci a crescere nell’amore per far sì che noi arriviamo a questa convinzione attraverso la vita stessa, attraverso i nostri incontri con gli altri.”

“Però”, replicai io, “sembra che all’umanità attuale non occorra nulla di più urgente di questa convinzione. Soltanto da essa può scaturire la forza che ci consente di mostrare più amore reciproco. Soltanto se siamo a conoscenza delle vite ripetute possiamo superare l’impulso di raggiungere tutto nel corso di una sola vita o di ottenere l’impossibile ad ogni costo. Smetteremmo di essere ingiusti verso gli altri, perché sapremmo che, passando a una vita successiva, ognuno raccoglierebbe esattamente ciò che ha seminato. Soltanto se sapessimo che niente ci

plasma così fortemente come ciò che facciamo agli altri, che ognuno oggi vive esattamente quello che ha fatto ad altri nel passato, troveremmo la forza di trattarci a vicenda in modo più umano. Non ci lamenteremmo delle ingiustizie, avremmo un atteggiamento più responsabile nei confronti della Terra se fossimo coscienti di continuare a ritornarci per ricostruire il nostro corpo con le forze che noi stessi in epoche precedenti abbiamo “incorporato” in essa. Vivremmo con la convinzione di poter ritrovare nei regni della natura tutti gli effetti delle nostre azioni.”

Maria mi guardò assorta per un momento. Poi volse lo sguardo verso il lago che ora, al tramonto, ardeva come un mare di fuoco e disse:

“Non è certo facile sentire l’urgenza di questi pensieri per l’umanità di oggi senza provare impazienza. L’unica cosa che ci può aiutare è l’amore. Se aspiriamo ad amare sempre più intensamente gli esseri umani, ci sarà indicata la cosa giusta da fare per ogni momento della vita. Più un uomo ama, più sente l’urgenza di dedicarsi alla propria crescita e ciò lo rende paziente e tollerante nei confronti degli altri. Se siamo consapevoli della lentezza con cui procede la nostra crescita interiore, sappiamo sopportare meglio le debolezze degli altri.”

“Prima hai detto”, aggiunsi, “che unicamente attraverso la nostra esperienza di vita, non soltanto in teoria, possiamo convincerci di trovarci al centro di una serie di vite terrene sensatamente concatenate l’una coll’altra. Come diventa esperienza concreta la reincarnazione?”

“Posso farti un esempio tratto dalla mia vita”, rispose. “Ero già sposata da qualche anno e avevo i figli piccoli, quando un altro uomo è entrato nella mia vita. Non avevo dubbi che tra noi esistesse un legame profondo, perché l’attrazione era per entrambi molto forte e non accennava a diminuire. A quel tempo ripresi a leggere la bella storia di Tristano e Isotta e all’improvviso compresi che anche questa è una storia sulla reincarnazione. Isotta da parte sua deve rimanere fedele a re Marco perché è sua sposa, ma d’altro canto non può staccarsi da Tristano a causa del filtro d’amore che li attrae reciprocamente in maniera irresistibile. Tutta la drammaticità risiede nella risolutezza di lei di restar fedele a entrambi sfidando ogni ostacolo – il che però si dimostra impossibile. L’unica soluzione per Isotta è di poter vivere in una vita successiva tutto ciò che non le riesce in quella attuale. Allora non sapevo ancora che la ferma convinzione di avere l’opportunità di una nuova vita potesse produrre in noi la forza di rimanere interiormente fedeli a qualcuno, anche se occorre aspettare fino alla prossima vita per poter esprimere anche esteriormente il sentimento nei suoi confronti. Io sentivo allora che il mio rapporto interiore con quell’uomo era diventato più bello e profondo dopo che avevo deciso di aspettare una vita intera per manifestare il nostro amore reciproco. Non sono forse le più preziose quelle cose della nostra vita per le quali abbiamo lottato e che abbiamo atteso più a lungo?

Ma queste sono domande alle quali ognuno deve rispondere da sé. Se io volessi indurre altre persone a pensare e ad agire allo stesso modo come ho fatto io con quell’uomo, la maggior parte di esse riderebbe di me e penserebbe addirittura che sono pazza. Però le due soluzioni abituali sono entrambe insoddisfacenti: se segui il consiglio di persone piuttosto conservatrici dal punto di vista morale, rifiuterai con coerenza un rapporto del genere, ma in questo modo reprimi dentro di te qualcosa di molto importante. La soluzione più liberale suggerisce: fallo, vivi questa esperienza! Ma quello che noi possiamo vivere pienamente in una vita sola senza logorare noi e gli altri ha indubbiamente un limite.”

“Non possiamo aiutare altre persone”, chiesi, “a trasformare questa importante verità in un’esperienza di vita? Sei riuscita mai a convincere qualcun altro dell’esistenza della reincarnazione?”

“Noi possiamo essere l’uno per l’altro”, rispose lei, “ciò che il giardiniere è per le piante. Naturalmente possiamo fare molto per gli altri, stimolandoci reciprocamente a progredire nel nostro modo di pensare. Ma ognuno può progredire soltanto con la propria testa, nella capacità di intuire l’essenza delle cose. Prima volevo trasmettere agli altri le mie convinzioni, finché mi sono resa conto che ognuno deve trovare le proprie risposte ai grandi interrogativi della vita. La povertà interiore di molte persone consiste oggi proprio nell’essere troppo occupate per porsi domande più profonde. Tutto il loro tempo e la loro energia vengono consumati dalle esigenze materiali della vita.

Alcuni anni fa una delle mie migliori amiche rimase incinta. Per tutto il tempo era stata convinta della reincar-

nazione, tuttavia rifletteva sul fatto di abortire. Parlammo di uno dei nessi più importanti tra una vita e quella successiva che conoscevamo bene entrambe: come noi scegliamo liberamente di avere come migliori amici a metà di una vita coloro che in un'altra sono nostri congiunti, con i quali stiamo insieme dalla nascita. Pensavamo tutte e due di sapere benissimo che la mancanza di libertà collegata alla parentela compensa un rapporto instaurato in una vita passata in base al libero arbitrio.

Non dimenticherò mai il giorno in cui la mia amica mi comunicò di aver optato a favore della vita del suo bambino, scartando l'idea dell'aborto. Mi raccontò esultante di gioia di aver parlato per settimane con suo figlio e che lui le aveva raccontato della loro spontanea amicizia da grandi in una vita passata. Le aveva assicurato di non vedere l'ora di rimediare a tutte le cose sgradevoli che le aveva procurato in nome della propria libertà. Il nascituro le dava tanta forza e gioia di vivere, che lei non ebbe più alcun dubbio di ottenere da lui l'aiuto necessario per essere una buona madre."

"Ora riesco a capire meglio", riflettei ad alta voce, "come è possibile trovare il giusto equilibrio tra urgenza e pazienza. Quando si tratta dell'evoluzione degli altri possiamo aiutare soltanto da fuori, qui va bene la pazienza. Ma per la nostra crescita possiamo essere impazienti, qui il senso d'urgenza è al posto giusto."

"Credo", proseguì Maria, "che il Buon Samaritano ci abbia regalato un uomo come Rudolf Steiner per indicare all'umanità di oggi soprattutto la legge che regge l'evoluzione, la reincarnazione e il karma. Quante volte ha sottolineato che senza questa consapevolezza, senza il suo agire nella vita quotidiana, ci saremmo gettati in un abisso di sofferenze e di autodistruzione. Per questo motivo prego ogni giorno il Cristo, il Grande Samaritano, di aiutare tutti noi, perché siamo davvero tutti mezzi morti come l'uomo della sua parabola: viviamo solo la metà materiale del mondo, e per l'altra metà, quella spirituale, siamo praticamente morti. Anche se non siamo ancora consapevoli della sua presenza, lui guarisce con amore le nostre ferite e ci dona generosamente una vita dopo l'altra affinché troviamo sufficienti occasioni di diventare il "prossimo" l'uno dell'altro."

Ci stavamo avvicinando alla riva, in un punto in cui le montagne s'immergono a strapiombo nell'acqua. Osservavo lo sguardo sereno del pescatore silenzioso e ascoltavo lo sciabordio senza tempo provocato dai remi. Mi chiesi: e che cosa eri tu in epoche remote, che cosa abbiamo fatto per te perché tu diventassi per noi un "pescatore di uomini?"

Il sole era scomparso dietro le montagne proiettando lunghe ombre sulla superficie argentea dell'acqua. Maria prese tra le braccia l'altra donna per aiutarla a raggiungere la riva ed io pensai: così deve essere stato l'abbraccio del buon samaritano, così è sempre e dovunque l'abbraccio dell'amore che avvolge noi tutti.

Le due donne rimasero un poco sulla riva tenendosi a braccetto e guardarono il pescatore remare verso il largo, verso il sole che faceva nuovamente capolino da una fes-

sura tra due rocce. Giunto al centro dello spazio aperto, splendette con nuovo vigore come una sfera in fiamme e per la seconda volta trasformò in pochi attimi lo specchio d'acqua in un mare di fuoco. Ero poco distante dalle due donne e vedevo Maria in piedi in mezzo al sole. I pensieri luminosi che avevo sentito esprimere da lei sembravano ora risplendere della sua luce.

Il sole, che durante il giorno aveva diffuso nel cielo la sua luminosità, si apprestava ora a eclissarsi nella Terra come una palla di fuoco. Ciò che al principio è luce, mi venne da pensare, viene fatto rinascere dal tempo sotto forma di calore. Dev'essere questo il senso di tutti i nostri giorni sulla Terra: trasformare un mondo di splendente saggezza di Cielo in un mondo di ardente amore sulla Terra. E che altro avevo vissuto con Maria se non una luminosa saggezza, che nel corso di una lunga giornata terrena si era trasformata in fervido amore?

Il sole era sceso ancora più in basso, spostandosi verso il nord. Le due donne erano adesso in mezzo alla sua luce, due persone in una, fuse dal sole con il sole in un unico essere. Fino a che il crogiolo dell'amore unirà tutti gli essere umani, mi dissi, fino a che cuore umano e spirito solare diverranno una cosa sola, fino ad allora tu, Terra, madre di tutti noi, attendi il nostro ritorno.

Rudolf Steiner

Tre conferenze a Stoccarda e Berlino

I.

Reincarnazione e karma:
le loro conseguenze per la vita
e i rapporti umani

Stoccarda, 20 febbraio 1912

II.

Reincarnazione e karma:
i loro effetti sulla civiltà attuale

Stoccarda, 21 febbraio 1912

III.

Reincarnazione e karma:
un maggior senso di responsabilità
nei confronti della Terra e dell'uomo

Berlino, 5 marzo 1912

I.
Reincarnazione e karma: le loro conseguenze per la vita e i rapporti umani

Stoccarda, 20 febbraio 1912

Se osserviamo la vita così come si svolge intorno a noi, nel modo in cui per così dire getta le sue onde nella nostra interiorità, in tutto ciò che proviamo durante la nostra esistenza terrena, in tutto ciò che ci fa soffrire o gioire possiamo riscontrare svariati gruppi o tipi particolari di esperienze.

Se concentriamo maggiormente l'attenzione *su noi stessi*, sulle nostre capacità e i nostri talenti, scopriamo di poterci dire, quando una cosa o l'altra ci riesce: bene, dato che siamo questa o quella persona, è del tutto naturale e ovvio che questo o quello non poteva che riuscirci.

Possiamo però anche capire, nel contesto del nostro essere, determinati insuccessi che ci hanno colpiti, forse proprio ciò che dobbiamo definire sfortuna e sventura perché non ci è riuscito.

Forse in questi casi non riusciremo sempre a indicare con precisione il nesso esistente fra questo o quell'insuccesso e la nostra incapacità in una direzione o nell'altra. Ma se in generale dobbiamo dirci: in questa esistenza terrena sei stato sotto molti aspetti un soggetto sventato, pertanto puoi ben capire che forse ti sei "meritato" questo o quell'insuccesso – allora forse non potremo scorgere la relazione diretta fra insuccesso e incapacità, ma in genere troveremo comprensibile che se siamo stati sventati non tutto poteva andare liscio come l'olio.

In base a ciò che ho appena detto potete pensare che potremmo riconoscere una specie di rapporto causale con ciò che si è dovuto verificare per via delle nostre capacità o incapacità.

Ma nella vita ci sono molte cose in cui, anche se ci mettiamo all'opera scrupolosamente, non siamo in grado di porre in relazione con le nostre capacità o incapacità ciò che ci riesce o non ci riesce, cose in cui ci rimane per così dire imperscrutabile il modo in cui siamo colpevoli o meritevoli di questo o di quello.

In breve, se osserviamo più a fondo la nostra vita interiore, saremo in grado di distinguere due gruppi di esperienze: da una parte c'è quello in cui siamo coscienti delle cause dei nostri successi e dei nostri fallimenti; dall'altra tutto ciò in cui non riusciamo a scorgere questa relazione.

Gli eventi del secondo gruppo ci appariranno più o meno come "caso": è per caso che una cosa ci va male mentre un'altra ci riesce. Vogliamo inizialmente notare che nella vita abbiamo una sufficiente quantità di questo secondo gruppo di fatti ed esperienze, per poi dirigere la nostra attenzione su di esso.

Se poi concentriamo la nostra attenzione non su noi stessi, come abbiamo fatto or ora, ma sul *nostro destino esteriore*, dovremo considerare due gruppi di fatti anche a proposito della vita esteriore.

Possiamo osservare quei casi in cui ci accorgiamo che, rispetto agli avvenimenti che ci capitano – non a cose quindi che abbiamo intrapreso personalmente –, siamo stati noi stessi la causa di certe cose, ne siamo in un certo senso responsabili.

Ma a proposito di un altro gruppo tenderemo a dire: non vediamo la relazione con ciò che volevamo, con ciò

che ci eravamo proposti. Si tratta di quegli eventi di cui si afferma che siano entrati nella nostra vita per un "caso" che apparentemente non ha nessun rapporto con ciò che abbiamo provocato noi stessi.

È questo secondo gruppo che vogliamo esaminare in rapporto alla vita interiore, gli avvenimenti cioè che non ci sembrano aver direttamente a che fare con le nostre capacità e incapacità; eventi esteriori che noi definiamo "casuali", che fin dall'inizio non riusciamo a considerare come provocati da qualcosa di precedente.

A titolo di prova si potrebbe fare una *specie di esperimento* con questi due gruppi di esperienze. Un esperimento non è qualcosa di vincolante. Si faccia una volta la prova di ciò che sto per dire, di ciò che sto per descrivere.

Possiamo effettuare questo esperimento immaginandoci come sarebbe se potessimo costruire coi nostri pensieri una specie di uomo artificiale, se escogitassimo un *uomo concettuale artificiale* del quale poter dire: proprio quelle cose di cui non vediamo il nesso con le nostre capacità sono tali per cui dotiamo quest'uomo immaginario delle qualità e dei talenti che hanno causato queste cose incomprensibili. Un uomo tale che gli debba riuscire o non riuscire tutto ciò che non possiamo attribuire alle nostre capacità o incapacità.

Ce lo immaginiamo quindi come un uomo che causi arbitrariamente, del tutto intenzionalmente le cose che sembrano essere entrate per caso nella nostra vita.

Lo si può spiegare partendo da esempi semplici. Supponiamo che ci sia caduta una tegola su una spalla e che ci abbia feriti. In un primo momento tenderemo a dirci che si tratta di un caso.

Ma costruiamo coi pensieri un uomo artificiale – dapprima a titolo di prova, come esperimento – che faccia questa cosa strana: un uomo che salga sul tetto e ne stacchi una tegola, ma in modo che essa resti ancora un po' appoggiata. Poi quest'uomo artificiale scenderà rapidamente dal tetto, così che nel momento in cui la tegola si stacca gli cada proprio sulla spalla!

Facciamo così con tutti gli eventi che ci sembrano entrati "casualmente" nella nostra vita. Costruiamo un uomo artificiale che provochi volutamente tutte quelle cose che nella vita normale non riusciamo a vedere in relazione con noi.

Così facendo potremmo in un primo tempo avere la sensazione che si tratti di un semplice gioco mentale. Il fatto di metterlo in atto non ci vincola per niente, eppure eseguendolo emerge una cosa strana: una volta immaginato un uomo tale e dotatolo delle qualità descritte, questi eserciterà su di noi un'impressione molto particolare. Non riusciremo più a liberarci dall'immagine dell'uomo che ci siamo costruiti, nonostante sia apparentemente così artificiale! Questa immagine ci affascina, ci dà l'impressione di avere qualcosa a che fare con noi. A questo basta già la sensazione che si prova nei confronti dell'uomo concettuale artificiale: se ci immergiamo davvero profondamente in questa immagine non ce ne libereremo più.

Nel nostro animo si forma un singolare processo, un processo interiore che l'uomo attraversa in ogni istante, un processo paragonabile a quanto segue: possiamo pensare a una qualunque cosa, prendere una decisione. A questo scopo abbiamo bisogno di qualcosa che una volta sapevamo e impieghiamo tutti gli strumenti artificiali possibili per ricordarci di ciò che sapevamo.

In questo sforzo di richiamare alla memoria qualcosa che ci è sfuggito compiamo ovviamente un vissuto dell'animo: il "ricordarci", come lo chiamiamo nella vita normale. E tutti i pensieri di cui ci serviamo per ricordarci di qualcosa sono pensieri ausiliari. Provate almeno una volta a pensare con che frequenza dovete usare questi pensieri ausiliari, che poi lasciate perdere di nuovo, per giungere a ciò che volete ricordare. Questi pensieri ausiliari hanno la funzione di aprire la strada a ciò che dev'essere ricordato, a ciò che ci serve in quel preciso momento.

L'uomo fatto di pensieri che abbiamo descritto è esattamente come un processo ausiliare, solo molto più vasto. Non ci abbandona più, lavora in noi così da farci dire: è qualcosa che alberga dentro di noi come un pensiero, qualcosa che continua ad agire, che si trasforma dentro di noi, che si trasforma nell'idea, nel pensiero che ora sorge come qualcosa che ci viene in mente quando ci ricordiamo nel normale processo mnemonico, che sorge come qualcosa che ci sopraffà.

Come se qualcosa dicesse: lui non può rimanere così, cambia qualcosa in te, sviluppa vita, diventa qualcosa di diverso. Si impone. Fate questo esperimento! Si impone

al punto di dirci: sì, è qualcosa che ha a che fare con un'esistenza diversa da quella che stai conducendo ora sulla Terra.

Una specie di coscienza di un'altra esistenza terrena – sicuramente compare *questo* pensiero. È più una sensazione che un pensiero, un'impressione, ma come se ciò che si manifesta nell'animo lo sentissimo come ciò che eravamo in un'incarnazione precedente.

Se la osserviamo come un tutto, la scienza dello spirito non è semplicemente una somma di teorie, di trasmissioni di fatti oggettivi, ma ci fornisce direttive e istruzioni su come ottenere questa o quella cosa. La scienza dello spirito dice: verrai condotto a ricordarti sempre più facilmente, se tu fai questo o quello.

Si può anche dire – e questo è assolutamente tratto dal campo dell'esperienza: se vai avanti così otterrai un'impressione interiore, un'*impressione emotiva* dell'uomo che sei stato una volta.

Giungiamo a quella che si potrebbe chiamare una dilatazione della memoria. Inizialmente quello che ci si apre è solo un fatto mentale, finché costruiamo l'uomo concettuale sopra descritto. Ma quell'uomo fatto di pensieri non rimane tale. Si trasforma in sensazioni, in impressioni, e mentre ciò avviene sappiamo che nelle sensazioni che proviamo abbiamo qualcosa che ha a che fare con la nostra incarnazione precedente. La nostra memoria si espande fino alla nostra incarnazione precedente.

In questa incarnazione ci ricordiamo di cose che accompagnamo coi nostri pensieri. Voi tutti sapete che ci si ricorda con relativa facilità delle cose in cui sono stati coinvolti i nostri pensieri. Nella vita normale però ciò che è stato coinvolto nella nostra sensibilità non resta vivo così facilmente.

Se provate a ripensare a ciò che vi ha procurato grande sofferenza dieci o vent'anni fa, vi ricorderete facilmente dell'idea, di ciò che ha avuto luogo, farete ritorno alle vostre rappresentazioni. Non riuscirete invece a rievocare una sensazione vivace del dolore provato allora. Il dolore sbiadisce, il suo ricordo si riversa nella nostra rappresentazione.

Quella descritta appena adesso è una memoria dell'animo, una *memoria emotiva*. E in effetti è così che sentiamo la nostra incarnazione precedente, emerge quello che possiamo chiamare ricordo di incarnazioni precedenti. Ciò che è portatore del ricordo delle incarnazioni precedenti non può venir considerato come qualcosa che interviene nell'attuale incarnazione.

Pensate un po' a come le nostre rappresentazioni sono intimamente connesse con l'*espressione* delle rappresentazioni – con la nostra lingua. Il linguaggio è il mondo delle rappresentazioni personificato. E ogni uomo deve riapprendere la lingua in ogni singola vita. Da bambino il più grande linguista o filologo deve imparare faticosamente la propria lingua madre. Non è ancora successo che un ginnasiale abbia imparato facilmente il greco perché si è rapidamente ricordato del greco che parlava nelle sue precedenti incarnazioni!

Il poeta Hebbel ha abbozzato con alcuni pensieri il progetto di un dramma che aveva intenzione di scrivere. Peccato che non l'abbia fatto, sarebbe stata un'opera molto interessante. La trama era concepita in questo modo: il Platone redivivo come studente del ginnasio prende il voto peggiore nell'interrogazione sul vecchio Platone! Peccato che il progetto di Hebbel non sia stato eseguito. Non dobbiamo pensare unicamente al fatto che gli insegnanti siano in parte pedanti ecc.

Sappiamo che questi appunti di Hebbel si basano sul fatto che i pensieri che hanno luogo anche nell'esperienza immediata sono più o meno direttamente limitati all'incarnazione attuale. E, come abbiamo accennato, la prima impressione dell'incarnazione precedente si manifesta immediatamente come memoria emotiva, come un nuovo tipo di memoria.

L'impressione che ricaviamo dall'uomo concettuale che ci siamo costruiti è più una sensazione, ma del tipo per cui si capisce che l'impressione proviene da un "tale" che è esistito una volta e che ero io stesso. La prima impressione dell'incarnazione precedente è una specie di sensazione mnemonica.

La costruzione dell'uomo pensato che abbiamo descritto è solo uno strumento per fornirci una prova: questo strumento si trasforma in un'impressione dell'animo o emotiva.

Chiunque si avvicini alla scienza dello spirito ha più o meno l'occasione di compiere facilmente ciò che abbiamo descritto. E così facendo vedrà che dentro di lui si formerà davvero un'impressione che – tanto per usare un altro esempio – potrebbe definire in questo modo: una volta ho visto un paesaggio, non mi ricordo più che aspetto aveva, ma mi è piaciuto!

Se è accaduto in questa vita, il paesaggio non produrrà più un'impressione emotiva molto vivace, ma se l'impressione proviene da un'incarnazione precedente produrrà un'impressione emotiva particolarmente intensa. Possiamo interpretare un'impressione particolarmente intensa come un'impressione emotiva della nostra incarnazione precedente.

E se osserveremo obiettivamente le impressioni descritte, otterremo a volte una sensazione amara o dolceamara di ciò che emerge come trasformazione dell'uomo concettuale. Questa sensazione dolceamara o di altro tipo è l'impressione che ci dà la nostra incarnazione precedente. È una sorta di impressione emotiva o dell'animo.

In questo modo ho cercato di richiamare la vostra attenzione su ciò che può far sì che in ogni uomo sorga *una specie di certezza* immediata di essere esistito in vite precedenti. Una certezza per il fatto che si procura la sensazione di avere delle impressioni d'animo o emotive che sa di non aver acquisito durante questa vita. Impressioni che però nascono come sorgono i ricordi nella vita normale.

A questo punto ci si può chiedere: come si fa a sapere che l'impressione che si ha è un ricordo?

Vedete, non è possibile dimostrarlo, ma ci troviamo in presenza della stessa circostanza che incontriamo anche nella vita quando ci ricordiamo di qualcosa e siamo sani

di mente. In quelle occasioni sappiamo che ciò che si manifesta nel pensiero si riferisce realmente a qualcosa che abbiamo vissuto. È l'esperienza stessa a darci la certezza.

Quello che immaginiamo ci dà la certezza che l'impressione emersa nell'animo si riferisca a qualcosa con cui abbiamo avuto a che fare non in questa vita, ma in quella precedente. Ecco allora che abbiamo evocato in noi artificialmente qualcosa che ci mette in relazione con la nostra vita precedente.

Possiamo prendere altri tipi di esperienze interiori fatte "a titolo di prova", continuando a ridestare in noi qualcosa di simile a sensazioni di vite precedenti. Possiamo suddividere in gruppi in un altro modo e sotto un altro aspetto ancora le esperienze che facciamo nella vita.

Da un lato possiamo mettere in un gruppo le esperienze di *sofferenza*, dolore, ostacolo; dall'altro possiamo raggruppare ciò che ci è venuto a coscienza come aiuto, *gioia*, piacere e così via.

A questo punto possiamo fare di nuovo una prova e dirci: sì, abbiamo provato questi dolori, queste sofferenze. Per come siamo in questa nostra incarnazione, per come si svolge la vita normale, i nostri dolori e le nostre sofferenze sono qualcosa di fatale, qualcosa che sotto un certo aspetto ci piacerebbe allontanare da noi. Proviamo per una volta a non farlo!

Supponiamo di essere stati noi stessi, per un motivo qualsiasi, a procurarci questi dolori, sofferenze e ostacoli

attraverso queste vite precedenti. Infatti se davvero esistono, per via di ciò che abbiamo combinato siamo diventati in un certo modo più imperfetti.

Tramite la successione delle incarnazioni diventiamo non solo più perfetti, ma in un certo modo anche più imperfetti. Non siamo forse più imperfetti di prima dopo aver insultato o danneggiato qualcuno? Non solo abbiamo inferto qualcosa a questa persona, ma abbiamo tolto qualcosa a noi stessi. La nostra personalità complessiva varrebbe di più se non l'avessimo fatto.

Abbiamo già commesso molte di queste cose che, proprio per il fatto di essere state compiute, determinano la nostra imperfezione. Se abbiamo fatto un torto a qualcuno e vogliamo recuperare il valore che avevamo prima, cosa dovrà accadere? Dobbiamo pareggiare il torto, dobbiamo mettere al mondo un'azione che lo compensi, dobbiamo escogitare il modo che per così dire ci costringa a superare qualcosa.

E se riflettiamo in quest'ottica sui nostri dolori e sulle nostre sofferenze, possiamo dire tranquillamente: quando superiamo i nostri dolori e le nostre sofferenze, superiamo anche le nostre imperfezioni. I dolori sono in grado di farci guadagnare in forza, possiamo diventare più perfetti attraverso le sofferenze.

Nella vita normale non la pensiamo così, tendiamo piuttosto ad assumere un atteggiamento di rifiuto nei confronti delle sofferenze. Possiamo però dire: nella vita ogni dolore, ogni sofferenza, ogni ostacolo deve ricordarci che abbiamo dentro di noi *un uomo più saggio* di noi. Consi-

deriamo per un po' come meno saggio l'uomo che siamo adesso, anche se ci rappresenta la nostra coscienza. Assopito al fondo della nostra anima ne abbiamo uno più saggio.

Con la nostra coscienza ordinaria assumiamo un atteggiamento di rifiuto nei confronti dei dolori e delle sofferenze, ma l'essere più saggio ci conduce, in opposizione alla nostra coscienza, verso questi dolori poiché superandoli possiamo liberarci di qualcosa. Ci porta a questi dolori e sofferenze, ci esorta a farne l'esperienza.

Può darsi che inizialmente questo pensiero ci risulti difficile, ma non ci obbliga a niente, possiamo metterlo in atto solo a titolo di prova. Possiamo dire: dentro di noi c'è un essere più saggio che ci porta a fare l'esperienza del dolore e della sofferenza, qualcosa che a livello cosciente preferiremmo evitare. Pensiamo che si tratti del Saggio dentro di noi. In tal modo giungiamo al risultato, per alcuni sgradevole, che il Saggio dentro di noi ci conduce sempre alle cose che non ci piacciono.

Supponiamo dunque per una volta che sia questo "essere più saggio" dentro di noi che ci porta verso le situazioni a noi sgradite, allo scopo di farci progredire.

E facciamo anche un'altra cosa. Prendiamo le nostre gioie, i nostri successi, ciò che ci ha procurato piacere e diciamoci, a titolo di prova: come sarebbe se ti immaginassi, indipendentemente da come stanno le cose in realtà, di non esserti affatto meritato i tuoi piaceri, le tue gioie, tutto ciò che ti ha favorito, ma che essi ti siano arrivati per grazia delle potenze spirituali superiori?

Non occorre che sia così per tutto, ma vogliamo provare a ipotizzare che sia stato il Saggio a procurarci tutti i dolori e le sofferenze, perché ci rendiamo conto di averne bisogno a causa delle nostre imperfezioni, di cui ci possiamo liberare solo attraverso i dolori e le sofferenze. E poi l'opposto: ci attribuiamo le gioie non come se fossero un merito nostro, ma come se ci fossero state regalate dalle potenze spirituali.

Per certe persone vanagloriose un simile pensiero può essere una pillola amara da ingoiare. Eppure se si è capaci di farsene una rappresentazione intensa, provare a farlo porta – poiché essa a sua volta si trasforma nella misura in cui è inesatta e si rettifica da sola – alla sensazione fondamentale che in noi viva qualcosa che non ha niente a che vedere con la coscienza ordinaria, qualcosa di effettivamente più profondo di quanto abbiamo sperimentato coscientemente in questa vita. C'è quindi in noi "un uomo più saggio" che si rivolge volentieri alle potenze divino-spirituali che sono all'opera nel mondo.

La vita interiore acquisisce allora la certezza che dietro l'individualità esteriore ve ne sia una interiore, superiore. Grazie a questi esercizi di pensiero prendiamo coscienza del nucleo spirituale eterno dell'uomo. Si tratta di qualcosa di estremamente importante. Abbiamo nuovamente qualcosa di cui siamo in grado di dire: possiamo farlo!

La scienza dello spirito può essere sotto ogni aspetto una guida, non solo per sapere qualcosa sull'esistenza di un altro mondo, ma per vivere come chi appartiene a un

altro mondo, per sentirsi un'individualità che attraversa successive incarnazioni.

C'è anche un *terzo tipo di esperienze*, di cui comunque è più difficile servirsi per giungere veramente a una specie di esperienza interiore del karma e della reincarnazione. Ma per quanto lungo e difficile, quello che sto per dirvi può a sua volta essere applicato a titolo di prova. E se lo si proverà onestamente nella vita esteriore risulterà – dapprima come probabilità, se si riesce a crederci, ma poi come certezza sempre più grande – che la nostra vita presente è davvero collegata nel modo indicato a quella precedente.

Supponiamo di vivere la nostra vita nell'arco di tempo fra la nascita e la morte e di mettere in chiaro una buona volta che se abbiamo già raggiunto o superato, diciamo, i trent'anni – vedremo che anche per chi non c'è ancora arrivato vi saranno in seguito esperienze corrispondenti –, e di riflettere su come proprio intorno ai trent'anni nel mondo esterno abbiamo incontrato queste o quelle persone. Tra i trenta e i quarant'anni abbiamo incontrato persone del mondo esterno nelle più svariate situazioni di vita.

Bene, ora emerge che i rapporti che abbiamo instaurato in quegli anni ci appaiono realizzati in una condizione di piena maturità per noi uomini. Questo ci dice la nostra riflessione.

Ma una riflessione scaturita dai principi, dalle conoscenze della scienza dello spirito può portarci a ritenere

giusto ciò che vi sto dicendo non solo come mia considerazione, ma come risultato della ricerca scientifico-spirituale. Quello che sto per dire non è semplicemente escogitato, frutto di pensiero logico, ma è stato appurato da una ricerca scientifico-spirituale. Il pensiero logico è poi in grado di convalidare i fatti e di trovarli sensati.

Se riflettiamo su certe cose che abbiamo imparato, per esempio sul modo in cui emergono le singole componenti umane* nel corso della vita – sappiamo che a sette anni nasce il "corpo eterico", a quattordici il "corpo astrale", a ventuno "l'anima senziente", a ventotto "l'anima razionale" e a trentacinque "l'anima cosciente" –, se consideriamo tutto questo possiamo dire: fra i trenta e i quarant'anni abbiamo a che fare con la formazione dell'anima razionale e dell'anima cosciente.

L'anima razionale e quella cosciente rappresentano quelle forze della natura umana che più di tutte ci mettono in relazione con il mondo fisico esterno, poiché hanno la funzione di manifestarsi soprattutto nell'età in cui siamo maggiormente in interazione con questo mondo.

---

* Come ogni scienza, anche la scienza dello spirito ha bisogno di una terminologia. Rudolf Steiner ha spesso sottolineato che non sono i termini, le parole ad essere importanti, bensì le cose da esse designate. Per quanto riguarda l'uomo, la triade corpo-anima-spirito viene suddivisa ancora in tre parti: ci sono *tre tipi di corpo* (il corpo minerale o fisico, quello vitale o eterico, quello animico o astrale), *tre energie dell'anima* (anima senziente, anima razionale e anima cosciente, a seconda che predomini il volere, il sentire o il pensare), e *tre archetipi dello spirito* (che Rudolf Steiner chiama sé spirituale, spirito vitale e uomo spirituale).

Nella prima infanzia vengono configurate le forze del nostro corpo fisico, a partire da ciò che è ancora direttamente racchiuso in noi. Tutte le forze di cui l'uomo si è appropriato nelle incarnazioni precedenti, ciò che ha attraversato con noi le porte della morte, le energie spirituali che abbiamo accumulato e che ci portiamo dietro dalla vita precedente, tutto ciò contribuisce alla costruzione del nostro corpo fisico. Continua ad agire sul corpo in maniera invisibile dall'interno. A mano a mano però che l'età avanza, questa azione dall'interno si riduce sempre più e si avvicina l'età della vita in cui le antiche forze hanno concluso il loro lavoro sul corpo.

E viene il tempo in cui ci troviamo di fronte al mondo con un organismo completo. Ciò che portiamo nella nostra interiorità ha conferito la propria impronta al nostro corpo esterno. Intorno ai trent'anni – può anche essere un po' prima o un po' dopo – affrontiamo il mondo nel modo più fisico possibile. La nostra relazione col mondo è tale per cui ci sentiamo in piena sintonia con il piano fisico.

Se a questo punto crediamo di possedere la massima chiarezza da un punto di vista fisico esterno sulle condizioni in cui ci troviamo, ci tocca dire: queste condizioni di vita in cui viviamo sono quelle che per questa incarnazione hanno meno a che fare con ciò che agisce dentro di noi fin dalla nascita. Possiamo tuttavia supporre che non sia dovuto al caso che intorno ai trent'anni incontriamo persone che devono comparire nel nostro ambiente proprio allora.

Possiamo anzi supporre che anche lì sia all'opera il nostro karma, che anche queste persone abbiano qualcosa a che fare con una delle nostre precedenti incarnazioni.

E i fatti scientifico-spirituali che sono stati indagati in diversi modi mostrano che le persone che incontriamo intorno ai trent'anni sono state collegate con noi nelle incarnazioni precedenti – molto spesso ciò si manifesta alla ricerca scientifico-spirituale – in modo tale che perlopiù siamo stati in relazione con loro all'inizio dell'incarnazione immediatamente precedente, o di una prima ancora, come genitori o fratelli. Questo fatto appare dapprima strano e sorprendente.

Non dev'essere per forza così, ma molti casi mostrano alla ricerca scientifico-spirituale che è proprio così, che effettivamente i nostri genitori, le persone che sono state al nostro fianco al punto di partenza della nostra vita precedente, che ci hanno inseriti nel piano fisico, da cui ci siamo poi allontanati crescendo, sono karmicamente congiunti con noi in modo tale che non li incontriamo di nuovo nell'infanzia, ma una volta usciti completamente sul piano fisico.

Non dev'essere sempre così, dato che l'indagine scientifico-spirituale mostra molto spesso che solo in un'incarnazione successiva incontreremo come genitori, fratelli o congiunti le persone con cui ci siamo trovati in questa incarnazione intorno ai trent'anni. Le conoscenze fatte intorno ai trent'anni in una determinata incarnazione possono presentarsi in modo che le persone in questione ab-

biano con noi un legame di consanguineità nella vita precedente o in una successiva.

È pertanto utile dirci: le personalità che la vita ti ha fatto incontrare intorno ai trent'anni erano con te come genitori o fratelli in un'incarnazione precedente, oppure puoi presumere che lo saranno in una delle tue prossime incarnazioni.

Vale anche il contrario: se osserviamo quelle persone che scegliamo nel modo meno arbitrario, non con le forze esteriori adeguate al piano fisico – cioè i genitori e i fratelli con cui ci siamo incontrati all'inizio della nostra vita –, se li osserviamo arriviamo spesso a dire di aver scelto arbitrariamente, con le nostre forze, intorno ai trent'anni e in un'altra incarnazione, proprio le persone che ci hanno accompagnati nella vita a partire dall'infanzia. In altre parole, scopriamo di aver scelto a metà della nostra vita precedente *quelle* persone che ora sono diventate i nostri genitori e i nostri fratelli.

Emerge stranamente un fatto particolarmente interessante, e cioè che nelle incarnazioni che si susseguono le cose non stanno così da ripresentarci lo stesso tipo di rapporto con le personalità che incontriamo, né le incontriamo sempre alla stessa età. E non avviene neanche l'opposto: non sono le personalità che incontriamo alla fine della vita ad essere in relazione con l'inizio della nostra esistenza in un'altra incarnazione, bensì quelle che incontriamo nel tratto centrale della nostra vita.

Quindi né le personalità che incontriamo all'inizio della vita né quelle che incontriamo alla fine, ma quelle con cui

entriamo in contatto a metà della nostra esistenza erano nostri parenti all'inizio di una precedente incarnazione. Coloro che erano con noi all'inizio di quell'altra esistenza li incontriamo di nuovo "nel mezzo del cammin di nostra vita".

E quelli che adesso ci stanno intorno all'inizio di questa vita possiamo presumere di incontrarli a metà di una prossima incarnazione, di modo che diventino nostri compagni di vita liberamente scelti. Così singolari sono i nessi karmici!

Le cose che vi ho detto adesso sono risultati della ricerca scientifico-spirituale. Vi ho però già fatto notare che se si osservano le connessioni interne fra l'inizio di un'incarnazione e la metà di un'altra nel modo indicato dalla ricerca scientifico-spirituale, ci si rende conto che non si tratta di qualcosa di insensato o inutile.

D'altro canto grazie a queste cose, se ci vengono presentate e noi ci rapportiamo ad esse in modo ragionevole, la vita diventa chiara e comprensibile.

Lo diventa se non ci limitiamo ad accettare tutto in modo ottuso, per non dire "stupido"; se vogliamo davvero capire le cose che ci capitano nella vita, vederle in modo da rendere concreti i rapporti, che non diventano del tutto trasparenti e comprensibili finché si parla di karma solo in astratto, in generale.

È utile riflettere su questo: come mai a metà della nostra vita veniamo letteralmente spinti dal karma, apparentemente con tutta la facoltà intellettuale, a fare questa

o quella conoscenza di cui possiamo dire: non sembra essere stata fatta liberamente, oggettivamente. Dipende appunto dal fatto che queste personalità erano imparentate con noi nella vita precedente e adesso ci incontrano in base al nostro karma, perché abbiamo qualcosa da fare con loro.

Se applichiamo ogni volta queste considerazioni allo svolgimento della nostra vita, vedremo che le apporteremo davvero una luce maggiore.

Anche se ci sbagliamo una volta, e persino dieci, con qualcuno che incontriamo nella vita prima o poi ci azzeccheremo. E se a partire da queste considerazioni diciamo: questa persona l'abbiamo già incontrata qui o là –, questo pensiero è qualcosa che ci guida verso altre cose di cui altrimenti non ci saremmo mai accorti e che con il loro coincidere procurano una sempre maggiore convinzione dell'esattezza dei singoli fatti.

I nessi karmici non possono essere capiti di colpo. Le massime conoscenze della vita – quelle più importanti che illuminano la nostra esistenza – vanno conquistate lentamente e con gradualità. Agli esseri umani non piace credere a questa affermazione. È più facile credere di poter scoprire in un lampo di essere stati insieme a questa o a quella persona in una vita precedente o di essere stati noi stessi questa o quella.

Forse è scomodo pensare che si tratti di conoscenze acquisite lentamente, ma è proprio così. Anche quando crediamo già che potrebbe essere così dobbiamo continuare a indagare, e la nostra convinzione diventerà sempre

più certa. La ricerca ci farà progredire ulteriormente anche rispetto a ciò che sembra probabile in questo ambito. Se ci abbandoniamo a un giudizio affrettato in questi campi ci muriamo l'accesso al mondo spirituale.

Provate a riflettere su quanto è stato detto oggi a proposito dei rapporti nella parte centrale della nostra vita e alla loro relazione con le persone a noi vicine per sangue in una precedente incarnazione. Giungerete a pensieri quanto mai fecondi, specialmente se prenderete in considerazione anche il contenuto del mio scritto *Die Erziehung des Kindes vom Gesichtspunkt der Geisteswissenschaft* (L'educazione del bambino dal punto di vista della scienza dello spirito). Allora vedrete con chiarezza che il risultato delle vostre riflessioni è in sintonia con quanto viene detto in questo scritto.

Le cose dette oggi devono essere però accompagnate da una seria esortazione: il vero ricercatore spirituale si guarda bene dal fare deduzioni teoriche. Lascia che siano i fatti a parlargli, e solo quando ci sono li passa al vaglio della logica comune. Allora non è possibile che si verifichino episodi come quello in cui mi sono imbattuto recentemente e che è tipico dell'atteggiamento odierno nei confronti della scienza dello spirito.

Un signore molto intelligente – lo dico senza ironia, ammettendo senz'altro che si tratta di un uomo davvero intelligente – mi ha detto: "Quando leggo le cose scritte nel suo libro *La scienza occulta nelle sue linee generali* mi sembra tutto così logico, così in sintonia con i fatti che ci mostra il mondo, che devo ammettere che si potrebbe

arrivare a queste cose anche con la semplice riflessione. Queste cose non hanno bisogno di essere il risultato di una ricerca spirituale. Le cose dette in questo libro non sono soggette al dubbio, ma corrispondono alla realtà."

Ho potuto assicurare questo signore che non credo proprio che sarei giunto a questi risultati con la semplice riflessione e che, pur con tutto il rispetto per la sua intelligenza, credo che neppure *lui* avrebbe scoperto questi fatti per puro esercizio intellettuale. Tutto ciò che può essere trovato logico in ambito scientifico-spirituale non ha davvero potuto essere scoperto con la pura riflessione! Il fatto che una cosa sia verificabile e venga trovata comprensibile a livello logico non dovrebbe rappresentare un motivo per dubitare della sua origine scientifico-spirituale.

Al contrario, mi pare che il poter riconoscere come indubbiamente giuste le affermazioni scientifico-spirituali alla luce della riflessione logica dovrebbe in qualche modo rassicurarci. Non può essere mica l'ambizione del ricercatore spirituale quella di dire cose prive di logica per far sì che gli si creda!

Vedete come il ricercatore spirituale non possa sostenere di scoprire queste cose solo mediante la riflessione. Ma se si riflette sulle cose trovate col metodo d'indagine scientifico-spirituale, esse possono apparire così logiche da sembrare fin troppo logiche, fino al punto da non credere più all'origine scientifico-spirituale delle cose comunicate. Così avviene in effetti per tutte le cose di cui si dice che sono sorte sul terreno della pura ricerca scientifico-spirituale.

Anche se in un primo tempo ciò che ho detto oggi vi sembra grottesco, provate a riflettere logicamente sulle cose. Non lo avrei di certo dedotto col pensiero logico normale, sono stati i fatti spirituali stessi a condurmici. Ma una volta osservati possiamo affrontarli logicamente. Si vedrà allora che quanto più sottilmente e scrupolosamente si procede nell'esame, tanto più risulterà che tutto quadra.

Persino per le cose di cui non si può verificare l'oggettività, dal modo in cui i vari elementi interagiscono si troverà che fanno un'impressione non solo estremamente probabile ma che rasenta la certezza – per esempio ciò che è stato detto oggi sui genitori e i fratelli di una vita e le libere amicizie nel mezzo di un'altra.

E la certezza si rivela fondata soprattutto quando si verificano le cose nella vita. In certe personalità che incontriamo vediamo il nostro comportamento e quello altrui in una luce completamente diversa, se ci poniamo nei confronti di chi troviamo nel mezzo della nostra vita come se fossimo stati fratelli nell'esistenza precedente. E in tal modo la relazione sarà molto più proficua di quanto lo sarebbe se ci limitassimo ad attraversare la vita ottusamente.

Possiamo allora dire che la scienza dello spirito diventerà sempre più non solo qualcosa che fornisce conoscenza e comprensione della vita, ma anche qualcosa che ci dà le istruzioni su come possiamo interpretare le relazioni della vita e renderle chiare non solo per noi, ma anche per il nostro comportamento rispetto alla vita e per il compito che siamo chiamati a svolgere in questa esistenza.

È importante non credere di rovinarci così la spontaneità del vivere. Solo le persone paurose che non hanno intenzioni serie nei confronti della vita possono credere una cosa simile.

Ma a noi dev'essere ben chiaro che conoscendo in maniera più precisa la vita la rendiamo anche più fertile e più ricca di contenuto. Grazie alla scienza dello spirito, gli eventi che ci capitano devono essere visti in un'ottica che rende tutte le energie più ricche, fiduciose e promettenti di quanto non fossero prima di essere viste in questa prospettiva.